

Lectture storiografiche del “mito americano” al tempo della Grande guerra italiana

Jacopo Perazzoli

Probabilmente è stata Daniela Rossini la prima storica a usare in maniera esplicita l'espressione “mito americano” in relazione all'ascesa dell'immagine degli Stati Uniti in Italia durante la Prima guerra mondiale. Nel 2000 Rossini pubblicò, infatti, una vera pietra miliare della storiografia internazionale sull'impatto di Thomas Woodrow Wilson, del wilsonismo e dell'immagine americana al di qua dell'oceano Atlantico: riprendendo l'introduzione, il suo studio mise a fuoco “un mito soprattutto popolare, con punte di devozione quasi religiosa, su cui le forze politiche italiane fecero leva, sinceramente o opportunisticamente, per superare la crisi del dopo Caporetto”.¹

Queste parole indicano, forse in maniera involontaria, un'origine di natura prettamente antropologica: nelle sue lezioni su mito e scienza, Claude Lévi-Strauss aveva infatti affermato, come peraltro sostenuto da Gaetano Salvemini nella prolusione presentata a Messina nel 1901,² che le ricostruzioni scientifiche, e dunque anche quelle storiche, sono ormai solite considerare anche “i dati sensoriali [...] nella spiegazione scientifica come qualcosa di significativo, valido e comprensibile”.³ Di conseguenza, per semplificare, parlando di “mito dell'America” in Italia devono essere intesi gli elementi percepibili ma non tangibili, che sono riusciti, nel contesto sociale e politico del Regno d'Italia degli anni Dieci del Novecento, a promuovere la costruzione di progetti politici reali, come fu appunto l'orientamento wilsoniano di alcuni segmenti dell'opinione pubblica italiana. Non si tratta soltanto della Famiglia italiana della Lega universale per la Società tra le libere nazioni,⁴ ma anche dell'incidenza che i propositi

1 Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, Roma - Bari, Laterza 2000, p. viii.

2 Si veda Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, a cura di, *Gaetano Salvemini. Scritti vari (1900-1957)*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 107-35.

3 Claude Lévi-Strauss, *Mito e significato. Cinque conversazioni*, Milano, Il Saggiatore 2016 (1978), pos. 25, ed. Kindle.

4 Si veda Andrea Frangioni, “Internazionalismo liberale e strategie politiche dell'interventismo democratico: il gruppo de 'L'Unità' di Salvemini e il movimento italiano per la Società delle Nazioni”, *Ricerche di storia politica*, 1 (2020), pp. 23-42.

di ispirazione liberaldemocratica statunitense ebbero in alcune correnti politiche italiane, a partire, come si vedrà, da socialisti e popolari, oppure, più in generale, nel panorama politico nel suo complesso.⁵

Alla luce dell'obiettivo generale di questo saggio, ovvero quello di individuare le tendenze di fondo nella storiografia sulle relazioni tra Italia e Stati Uniti negli anni della Prima guerra mondiale, non è ovviamente sufficiente rifarsi al tema, certo importante, del "mito americano". Per provare a costruire un quadro il più esaustivo possibile, bisogna giocoforza contemplare i diversi filoni storiografici che si snodano attorno a quel tema e che, seppur sommariamente, possono essere così sintetizzati.

Prima di tutto, occorre considerare la prospettiva delle relazioni diplomatiche, che ha avuto il merito di avviare la discussione sul ruolo avuto da ambasciatori e altri esponenti delle diplomazie dei due paesi nel favorire gli scambi italo-americani nel contesto di un conflitto che promosse l'avvento della *New Diplomacy*. Ossia, per dirla con Arno Mayer, bisogna considerare quella reazione alla diplomazia segreta della *Old Diplomacy*, "una delle tensioni prebelliche che avevano portato allo scoppio delle ostilità".⁶

In secondo luogo, occorre tener presente il piano della ricezione ideologico-culturale, che ha consentito di ragionare attorno all'ascesa dell'immagine degli Stati Uniti in Italia, quasi ad avviare quel processo di ricezione del modello americano nel nostro paese, e forse nel più vasto scenario europeo,⁷ che avrebbe contraddistinto l'intero Novecento, il secolo americano per l'appunto.⁸ Essa va intesa alla stregua di una progressiva americanizzazione del mondo, espressione che circolava già nell'Europa di inizio Novecento. A favorirne la concettualizzazione erano stati, tra gli altri, due inglesi, il giornalista William T. Stead e lo scrittore di fantascienza Herbert G. Wells.⁹

5 Oltre a quanto poi menzionato, mi sia consentito di ricordare il mio contributo, "Wilson and Wilsonianism in Italy Between the Great War and the Birth of Fascism", nel volume curato da Maximiliano Fuentes Codera e Giaime Pala, *Wilsonianism in Southern Europe and Latin America: The Political Impact of Woodrow Wilson After the First World War*, Routledge, London - New York 2026, pp. 154-71.

6 Arno J. Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy: 1917-1918*, Yale University Press, New Haven 1959, p. 54.

7 Si veda David W. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Carocci, Roma 2012.

8 Senza ambizione di completezza, si vedano Olivier Zunz, *Perché il secolo americano?*, il Mulino, Bologna 2002 (1998), e Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008.

9 Si veda Lorenzo Benadusi, Daniela Rossini e Angela Villari, a cura di, *1917. L'inizio del secolo americano*, Roma, Viella 2018, pp. 9-10.

Infine, ma non per questo meno importante, va presa in esame la terza tendenza, che riguarda più propriamente la dimensione politica. All'interno dei tentativi di alcuni studiosi di "uscire dagli angusti recinti di una discussione molto americano-centrica",¹⁰ questo specifico filone storiografico, considerando tanto la prospettiva statunitense quanto quella italiana, ha avuto il merito di esplorare le reazioni dei differenti protagonisti politici dinanzi al dispiegarsi del "labirinto del wilsonismo",¹¹ soppesandone aperture e chiusure, lodi e critiche.

La prospettiva diplomatica

La dimensione delle relazioni diplomatiche italo-americane consente di riannodare i rapporti tra i due paesi fin dalla fase iniziale del Ventesimo secolo. A seguito della vittoria nella guerra contro la Spagna, nel 1898 gli Stati Uniti estesero il loro controllo sulle isole caraibiche di Cuba e Portorico e, simultaneamente, sulle Filippine nell'oceano Pacifico. Fatta eccezione per la condizione particolare cui sarebbe stata successivamente sottoposta Cuba, grazie al conflitto ispano-americano gli Usa acquisirono "un impero: limitato, rispetto a quelli delle altre grandi potenze dell'epoca, ma ortodosso nella forma e natura".¹² Per dirla con Daniel Immerwahr, "il 1898 rappresentò una svolta epocale rispetto al passato", visto che gli Stati Uniti, a differenza di quanto accaduto al tempo del processo di unificazione nazionale, andavano ad estendere il loro dominio su popolazioni "straniere", cioè "non bianche".¹³

Divenuti a tutti gli effetti una potenza imperiale, nel 1901, con l'avvento alla presidenza di Theodore Roosevelt, dopo che il precedente capo di Stato, William McKinley, era stato assassinato in un attentato di matrice anarchica, si entrò in una nuova fase della politica estera americana. Alla Casa Bianca, proprio su impulso di Roosevelt, fu sviluppata l'idea secondo cui la storia degli Stati Uniti rappresentasse un'eccezione che doveva essere offerta al mondo a mo' d'e-

10 Mario Del Pero, "Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni", *Ricerche di storia politica*, 1 (2013), pp. 45-58, qui p. 55.

11 Giovanni Borgognone, "Il labirinto del wilsonismo: tra teoria politica e storiografia", *Ricerche di storia politica*, 3 (2024), pp. 227-42, qui p. 227.

12 Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Laterza, Roma - Bari 2017, p. 170.

13 Daniel Immerwahr, *L'impero nascosto. Breve storia dei Grandi Stati Uniti d'America*, Einaudi, Torino 2020, p. 89.

sempio da seguire, come hanno chiarito numerosi studi.¹⁴ Tuttavia, secondo quanto sostenuto da Mario Del Pero, l'“eccezionalismo” doveva, da un lato, essere “utilizzato per collaborare con le altre potenze in un'azione tesa a garantire l'ordine e la stabilità internazionale”, dall'altro, sarebbe servito “per elevare [...] le civiltà inferiori”, ossia “per innalzarle verso destini che erano potenzialmente raggiungibili da tutti”.¹⁵

Nel ragionare sulle relazioni tra Stati Uniti e Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento, Daniele Fiorentino, in un contributo di una decina d'anni fa, ha sostenuto che proprio l'arrivo di Roosevelt coincide con un salto di qualità nei rapporti tra i due paesi, anche perché “la rappresentanza di Roma” fu affidata “a tre degli uomini più fidati e promettenti del Dipartimento di Stato”, George von Lengerke Meyer (nominato in realtà ancora da McKinley all'inizio del 1901), Henry White e Lloyd Griscom.¹⁶ Come avrebbe ricordato nelle sue memorie, Roosevelt riteneva “il signor Meyer [...], con l'eccezione del signor White, il diplomatico più utile al servizio dell'America”.¹⁷

Considerando l'autorevolezza del personale diplomatico scelto per rappresentare gli Stati Uniti (e l'amministrazione repubblicana), è possibile supporre che, per la Casa Bianca, “Roma rappresentasse una postazione strategica”.¹⁸ Lo era sostanzialmente per due ragioni: prima di tutto, l'Italia era pur sempre uno dei paesi più coinvolti nella delicata questione dell'emigrazione, con i numerosi casi di linciaggio di immigrati italiani che avevano un impatto senz'altro negativo sui rapporti tra i due paesi. Al tempo stesso e forse in misura ancora maggiore, Roosevelt riteneva che si dovessero tutelare le relazioni con l'Italia la quale, oltre ad avere ambizioni coloniali, stava diventando uno dei principali partner commerciali degli Usa.

Non solo. Grazie alla sua particolare posizione di “Paese-ponte”, membro della Triplice Alleanza e al contempo non troppo distan-

14 Si veda, per esempio, Gerry Gerstle, “Theodore Roosevelt and the Divided Character of American Nationalism”, *The Journal of American History*, 3 (1999), pp. 1280-307, ma anche John M. Thompson, *Great Power Rising: Theodore Roosevelt and the Politics of U.S. Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford-New York 2019.

15 Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 176.

16 Daniele Fiorentino, “Ambasciatori e aristocratici: Stati Uniti e Italia durante la presidenza di Theodore Roosevelt”, in Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918*, Gangemi, Roma 2012, p. 23.

17 Theodore Roosevelt, *An Autobiography*, 1913, cap. XV, <https://www.gutenberg.org/cache/epub/3335/pg3335-images.html#link2HCH0015>.

18 Fiorentino, “Ambasciatori e aristocratici”, cit., p. 30.

te dalla Gran Bretagna, l'Italia rappresentava una sorta di testa di ponte diplomatica "per sondare gli umori di altri sovrani europei, in particolar modo del Kaiser", dinanzi alle principali crisi di inizio Novecento, come la guerra russo-giapponese o i contrasti striscianti tra Francia e Germania a proposito del destino del Marocco. Proprio per sanare la nuova tensione franco-tedesca che rischiava di diventare un nuovo conflitto europeo, nel 1906 l'ambasciatore White, vero e proprio pupillo del Presidente Roosevelt,¹⁹ recitò un ruolo da protagonista nella conferenza di Algeciras: giocando di sponda con il delegato italiano, l'ex ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, White riuscì a limitare le aspirazioni della Germania, che, a causa delle sue continue rivendicazioni in Africa e in Asia, per l'amministrazione statunitense "rappresentava [...] il fattore più preoccupante della politica internazionale".²⁰

Mentre Meyer e White si concentrarono soprattutto sulle relazioni diplomatiche per il mantenimento dell'equilibrio globale, l'ambasciatore Griscom dedicò buona parte delle sue attività alla questione dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti. Fin dalle settimane immediatamente successive al suo insediamento del marzo 1907, Griscom lavorò alla stesura di "un nuovo trattato sulla naturalizzazione poiché uno dei problemi sempre più frequenti che l'Italia poneva era la politica verso quegli emigrati che al loro rientro o dopo brevi soggiorni nel paese venivano arrestati e costretti ad *[sic]* essere arruolati nell'esercito dopo un periodo in prigione".²¹

Nel 1912, Woodrow Wilson vinse le elezioni presidenziali. Un anno dopo Thomas Nelson Page fu nominato ambasciatore in Italia. L'arrivo di Wilson alla Casa Bianca ebbe un impatto anche per quanto riguardava la selezione del rappresentante da destinare a Roma: se prima Roosevelt e poi anche il suo successore repubblicano, l'ex governatore provvisorio di Cuba William H. Taft, avevano optato per inviare in Italia funzionari di carriera, il nuovo capo di Stato decise di chiamare per quell'incarico un uomo di cultura, l'avvocato-scrittore della vecchia scuola tardo-romanico sudista Thomas Nelson Page.²²

19 Roosevelt, *An Autobiography*, cit., cap. X, <https://www.gutenberg.org/cache/epub/3335/pg3335-images.html#link2HCH0010>.

20 Fiorentino, "Ambasciatori e aristocratici", cit., p. 40.

21 Ivi, p. 44.

22 Si veda Daniele Fiorentino, "La comunità americana a Roma durante la guerra", in Benadusi, 1917, cit., p. 57.

Originario della Virginia (proprio come Wilson) e letterato non sempre apprezzato,²³ Page e il suo operato sono stati esaminati da Liliana Saiu in un notevole volume risalente ormai a una ventina d'anni fa. Al pari dell'orientamento metodologico adoperato da Fiorentino, anche Saiu ha abbracciato una prospettiva americana, focalizzata cioè a discutere soprattutto le percezioni statunitensi nei confronti dell'Italia. L'analisi dell'operato di Page nel quinquennio 1914-1918 ha dunque permesso alla studiosa di evidenziare alcune incomprensioni nel rapporto tra Roma e Washington che avrebbero poi avuto il loro epilogo durante la Conferenza di pace di Parigi.²⁴

In effetti, gli equivoci sorsero fin dai giorni immediatamente precedenti allo scoppio della Grande guerra. Nonostante i rapporti tra i due paesi fossero migliorati dopo le incomprensioni generate dalla guerra italo-turca, nel luglio 1914 Page si diceva perplesso nel dover "constatare quanto poco qui in Italia si conosca dell'America, della nostra posizione e delle nostre relazioni con altre parti dell'emisfero occidentale". Peraltro, proseguiva ancora l'ambasciatore, "nella classe dirigente italiana" non vi era "interesse alcuno verso l'America", eccezion fatta per quel "raccolto di dollari" che i lavoratori italo-americani mandavano "a casa".²⁵ Ancora nel 1916, di fronte al fortissimo scetticismo italiano nei confronti del progetto anglofrancese di uno sbarco in Montenegro per sottrarlo al controllo austriaco, Page avrebbe ribadito i suoi dubbi dinanzi al governo di Roma, il cui atteggiamento gli pareva – non a torto – "molto egoista".²⁶

Come la storiografia ha abbondantemente rilevato, anche in tempi tutto sommato recenti, un altro momento per testare il rapporto tra i due paesi negli anni della Grande guerra è rappresentato dall'elaborazione del progetto politico globale wilsoniano.²⁷ In linea con quanto sottolineato anche da Gordon Haywood nella sua biografia di Sidney Sonnino,²⁸ Saiu ha evidenziato i dubbi di Page nei riguardi

23 Per Arthur S. Link, cui si deve, tra le altre cose, la pubblicazione integrale dei *Papers of Woodrow Wilson*, Page altro non era che "un romanziere di second'ordine". In *Wilson, the New Freedom*, Princeton University Press, Princeton 1956, p. 102.

24 Si veda Patrick O. Cohrs, *The New Atlantic Order: The Transformation of International Politics, 1860-1933*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 579 e sg.

25 Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande guerra 1914-1918*, Olschki, Firenze 2003, p. 20.

26 Ivi, p. 39.

27 Per un'altra sintesi complessiva della letteratura storica su Wilson e wilsonismo, si veda Daniele Fiorentino, "Wilson, wilsonismo e l'internazionalismo liberale", *Contemporanea*, 1 (2019), pp. 153-163.

28 Gordon A. Haywood, *Failure of a Dream: Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy, 1847-1922*, Olschki, Firenze 1999, pp. 463-66.

del ministro degli esteri italiano, reo, a suo avviso, di non aver voluto nascondere “i leggeri moti di dissenso” dopo aver letto la nota di pace di Wilson del 18 dicembre 1916.²⁹

Pur contemplando fasi e protagonisti differenti, Fiorentino e Saiu si mossero all'interno di una prospettiva decisamente statunitense. Fu invece Gerardo Nicolosi a riflettere sulla dimensione italiana nelle relazioni tra i due paesi, esaminando le scelte e le azioni di Vincenzo Macchi di Cellere, rappresentante italiano a Washington. Entrato nel 1889 a far parte del personale diplomatico del Ministero degli esteri, Macchi di Cellere dal 1907 al 1911 guidò l'ambasciata di Buenos Aires, dove si adoperò soprattutto “in aiuto della colonia italiana, avversata da un clima poco favorevole”.³⁰ Nell'ottobre del 1914, a guerra ormai scoppiata, venne inviato negli Stati Uniti, non nascondendo i timori di essere stato destinato a una sede diplomatica di secondaria importanza: a suo parere, infatti, il rischio era di agire non tanto nel contesto di “una vera e propria missione politica”, quanto al massimo da “organo rappresentativo o decorativo del Commissariato dell'Emigrazione”.³¹

Abbracciando una prospettiva diametralmente opposta rispetto a quella di Saiu, Nicolosi ha analizzato lo scetticismo di Macchi di Cellere nei confronti della Casa Bianca e “della quasi assoluta ignoranza che esisteva in America sulla guerra italiana e sulle sue ragioni”.³² Oltre a ciò, c'è un altro aspetto da sottolineare: mentre il ministro degli esteri Sidney Sonnino “non nutriva grande fiducia nella propaganda di guerra”,³³ stando a quanto osservato anche da Haywood nel suo già menzionato studio,³⁴ a Macchi di Cellere non sfuggiva l'importanza di ricorrere a quella tecnica per promuovere la causa italiana tra gli americani.³⁵ In sostanza, a differenza dei principali esponenti della diplomazia europea, l'ambasciatore aveva compreso la centralità della cura dell'opinione pubblica nell'approccio internazionale di Wilson.³⁶ Secondo quanto annotato da Nicolosi, questa

29 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 55.

30 Gerardo Nicolosi, “Macchi di Cellere, Vincenzo”, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, p. 12.

31 Gerardo Nicolosi, “La diplomazia italiana in America dalla neutralità all'intervento”, in Benadusi, 1917, cit., p. 44.

32 Ivi, p. 45.

33 Ivi, p. 47.

34 Haywood, *Failure of a Dream*, cit., pp. 469-70.

35 Nicolosi, “La diplomazia italiana in America dalla neutralità all'intervento”, cit., p. 47.

36 Sull'importanza, talvolta eccessiva, dell'opinione pubblica nella visione wilsoniana, si veda

differenza di vedute dimostra la sottovalutazione, da parte di Sonnino, degli Stati Uniti quale “fattore che avrebbe in qualche modo potuto influire sulle sorti del conflitto”.³⁷

Pur speculari, i lavori di Saiu e Nicolosi consentono, soprattutto se letti complessivamente, di fare luce sulle difficili relazioni tra Italia e Stati Uniti durante la Conferenza di pace di Parigi. In quelle settimane Macchi di Cellere, che già in precedenza “non aveva avuto una buona impressione di Wilson”,³⁸ faticò notevolmente nel promuovere la linea italiana (cioè, per sintetizzare, “Patto di Londra più Fiume”), in quanto non coerente con i progetti wilsoniani per il dopoguerra, compresa la definizione dell’Adriatico.³⁹ Insomma, Stati Uniti e Italia non potevano essere più distanti: Wilson, dimostrandosi una volta di più pronto anche a una rottura con una potenza alleata quale l’Italia, con l’appello del 23 aprile 1919 decise di rivolgersi direttamente alla popolazione italiana con tutte le conseguenze che questa azione avrebbe a sua volta generato.⁴⁰

La ricezione ideologico-culturale

Una seconda prospettiva per esplorare le relazioni tra Italia e Stati Uniti durante la Grande guerra riguarda la dimensione ideologico-culturale. All’interno di questa macro-categoria rientrano senz’altro i lavori, come quello di Mauro Canali, che si sono soffermati sulle reazioni dei giornalisti americani dinanzi alle varie fasi del conflitto, facendo luce sui principali corrispondenti e sulle loro specifiche posizioni.⁴¹ In questa tipologia devono essere necessariamente inclusi anche gli studi

Raffaella Baritono, “Woodrow Wilson e il secolo americano”, in Agostino Bistarelli e Roberto Pertici, a cura di, 1917. *Un anno un secolo*, Viella, Roma 2019, p. 34.

37 Nicolosi, “La diplomazia italiana in America dalla neutralità all’intervento”, cit., p. 48.

38 Ivi, p. 49.

39 Si veda in generale, Marina Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, ma anche la valida sintesi di Giovanni Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, il Mulino, Bologna 2019.

40 A proposito di questa peculiarità dell’approccio wilsoniano, si veda John Milton Cooper Jr., *Breaking the Heart of the World: Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge 2001. Per quanto riguarda invece l’“appello agli italiani”, si veda Daniela Rossini, *L’America riscopre l’Italia. L’Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica 1917-1919*, Edizioni Associate, Roma 1992, così come, della medesima autrice, “La delegazione americana e l’Italia a Parigi: retroscena dell’appello di Wilson agli italiani, aprile 1919”, in Pier Luigi Ballini e Antonio Varsori, a cura di, *1919-1920. I trattati di pace e l’Europa*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2020, pp. 247-68.

41 Si veda Mauro Canali, *La scoperta dell’Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 25-55.

volti a esaminare l'impatto dell'immagine dell'America in Italia (e viceversa), l'attività dei vari organismi propagandistici statunitensi nei differenti settori dell'opinione pubblica nostrana, così come la finalità e i metodi della presenza americana in Italia negli anni del conflitto.

Fu probabilmente John P. Diggins a tracciare la rotta interpretativa fin dal 1972 sulle reciproche e vicendevoli ricezioni di Italia e Stati Uniti, discutendo le reazioni oltreoceano dinanzi all'ascesa del fascismo italiano. Come Diggins aveva "cercato di esaminare lo storico incontro tra due culture politiche", quella americana e quella italo-fascista, così gli studiosi che hanno analizzato le immagini reciproche di Usa e Italia durante la Grande guerra, hanno provato a contemplare questa duplice dimensione.⁴²

Lo schema binario di Diggins è stato più volte riutilizzato e riadattato, a partire da Rossini nel suo già menzionato volume. Se però ci si sofferma sulla dimensione più propriamente ideologica, senza in ogni caso rinunciare alla chiave interpretativa della ricezione dei progetti americani in Italia nel corso del primo conflitto mondiale, un momento effettivamente cruciale coincise con l'accoglienza riservata nel Regno d'Italia al discorso wilsoniano del New Lillard. Rifacendosi alle tesi avanzate da Thomas Knock,⁴³ sempre Saiu ha sostenuto che quell'intervento, illustrato dal presidente americano il 27 maggio 1916 di fronte alla prima assemblea nazionale della League to Enforce Peace, si distinse "per eccezionalità di contenuti, per ampiezza di obiettivi e anche per audacia".⁴⁴ Lo fu perché in quella circostanza Wilson delineò il proposito "della creazione della Società delle Nazioni, i principi di una pace duratura e la garanzia di collaborazione degli Stati Uniti".⁴⁵

L'iniziativa wilsoniana non incontrò grandi consensi tra gli attori politici italiani. Allo scetticismo del *Corriere della Sera* e dell'*Avanti!*, che di fatto si limitarono a esprimere posizioni attendiste,⁴⁶ corrispose il silenzio di Sonnino e, soprattutto, la chiusura di Macchi di Celere. Per quest'ultimo, si trattava soprattutto di una "speculazione elettorale diretta ad accattivarsi le simpatie e i voti dei tedeschi", così

42 John P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Roma - Bari 1982 (1972), p. xi.

43 Si veda Thomas J. Knock, *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton University Press, Princeton 2019 (1992), pp. 76-77.

44 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 27.

45 Ivi, p. 29.

46 A conferma di ciò, si veda Giovanni Amendola, "L'America di fronte ai belligeranti", *Corriere della Sera*, 30.05.1916; "Un discorso di Wilson", *Avanti!*, 15.06.1916.

che il presidente potesse conquistarsi un congruo numero di consensi in una numerosa e importante comunità oltreoceano.⁴⁷

Le premesse non erano certamente ottimali per una diffusione del messaggio wilsoniano in Italia. Nel 1979 Akira Iriye aveva esortato a considerare “le relazioni internazionali” quali vere e proprie “relazioni interculturali”: in pratica, spiegava con chiarezza, “le relazioni internazionali sono interazioni tra sistemi culturali”.⁴⁸ Rifacendosi espressamente a questa lezione, Rossini ha esaminato le modalità con cui il governo statunitense cercò di diffondere in Italia il messaggio wilsoniano facendo ampissimo ricorso alla propaganda, protagonista della “scena politica”.⁴⁹ Su questa stessa lunghezza interpretativa si posiziona un ben più recente contributo di Dario Fazzi il quale, attraverso il prisma della propaganda statunitense nell’Italia della Grande guerra, ha esaminato le percezioni, corrette ed errate, degli americani nei confronti del nostro paese.⁵⁰

Come notato già nel 1916 da Guglielmo Ferrero, sembrava che per combattere in un conflitto che era divenuto, a tutti gli effetti, di massa, gli eserciti dovessero assomigliare a “milioni di baionette in cerca di un’idea”.⁵¹ Per colmare il vuoto individuato da Ferrero, gli Stati Uniti svilupparono una efficientissima macchina propagandistica, il cui successo, secondo quanto notato sempre da Rossini, non doveva essere ascrivito “solo alla ricchezza ed efficacia dei mezzi impiegati, ma anche ai crescenti bisogni ideologici delle masse civili e combattenti italiane e al mito dell’America”.⁵² Pochi giorni dopo il messaggio con cui Wilson aveva annunciato l’entrata in guerra del suo paese, venne promossa, sempre dal Presidente, la costituzione del Committee on Public Information (CPI), con l’obiettivo esplicito di “sostenere [...] e [...] rivendicare i principi a lui cari”.⁵³ Al di là delle molteplici interpretazioni che gli storici hanno dato di quell’iniziativa,⁵⁴ un dato mi pare emerga con chiarezza: per quanto

47 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 45.

48 Akira Iriye, “Culture and Power: International Relations as Intercultural Relations?”, *Diplomatic History*, 2 (1979), pp. 115-28, qui p. 115.

49 Rossini, *Il mito americano nell’Italia della Grande guerra*, cit., p. ix.

50 Dario Fazzi, “Tone-Deaf Propaganda: American Perceptions and Misperceptions of Italy during the Great War”, *Contemporary European History*, 2 (2025), pp. 246-57.

51 Così ripresa da Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna 1991, p. 56.

52 Rossini, *Il mito americano nell’Italia della Grande guerra*, cit., p. ix.

53 Knock, *To End All Wars*, cit., p. 133.

54 Tra le numerose riflessioni che meriterebbero essere menzionate, Ferdinando Fasce ha sostenuto

riguardava lo specifico contesto del nostro paese (e il ragionamento potrebbe senz'altro essere esteso anche agli altri stati dell'Intesa), la campagna propagandistica statunitense giocò un ruolo decisivo nel favorire "l'ascesa dell'astro di Wilson in Italia".⁵⁵

Il CPI ebbe un ruolo cruciale nel complesso meccanismo propagandistico messo a punto dalla Casa Bianca, soprattutto nel "fomentare l'entusiasmo popolare per la guerra".⁵⁶ Altrettanto rilevanti furono, però, la Young Men's Christian Association e, forse in misura ancora maggiore, l'American Red Cross: al di là delle attività più propriamente assistenziali per i soldati al fronte, l'ARC, come giustamente rileva sempre Rossini, ha contribuito ad accrescere il "mito americano" assistendo "centinaia di istituzioni locali italiane, comitati, organizzazioni municipali e associazioni private", spesso mescolandosi con la "propaganda".⁵⁷ Grazie agli sforzi di queste organizzazioni, decisive nel promuovere l'immagine americana e nell'accrescere la popolarità di Wilson, "gli italiani cominciarono a giocare a pallacanestro, ad appassionarsi ai film americani e a mangiare *chewing gum*".⁵⁸

La storiografia esorta a scorgere i propositi politici dietro a quell'insieme di attività solo apparentemente culturali. Nel contesto del biennio 1917-1918 e del duello, anzitutto ideologico, tra Wilson e Lenin,⁵⁹ il seguito del Presidente americano, per lo meno a detta di questa specifica branca delle ricerche sulla ricezione culturale-ideologica del messaggio statunitense in Italia,⁶⁰ svolse una funzione importante, se non decisiva, "nel prevenire la rivoluzione che avrebbe potuto seguire la sconfitta di Caporetto".⁶¹

la rilevanza del CPI nel plasmare la cultura pubblica degli Stati Uniti in "Advertising America, Constructing the Nation: Rituals of the Homefront During the Great War", *European Contributions to American Studies*, 44 (2000), pp. 161-74.

55 Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, cit., p. 87.

56 John Milton Cooper Jr., *Woodrow Wilson: A Biography*, Vintage, New York 2009, p. 392.

57 Daniela Rossini, "The Activity and Influence of the American Red Cross in Italy during and after World War One (1917-1919)", *European Review of History: Revue européenne d'histoire*, 5 (2023), pp. 685-704, qui p. 688. Sempre su questo tema, si veda anche, della stessa autrice, "Wilson's Parallel Diplomacy: The American Red Cross and Italian Public Opinion, 1917-1919", in Antonio Varsori e Benedetto Zaccaria, a cura di, *Italy in the New International Order 1917-1922*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2020, pp. 89-112.

58 Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, cit., p. 110.

59 Oltre al già citato volume di Mayer in apertura di questo contributo, si veda Adam Tooze, *The Deluge: The Great War and the Remaking of Global Order*, Penguin, London - New York 2014, pp. 109 e sg.

60 Si veda Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra, 1915-1918*, Laterza, Bari 1972, pp. 520-60.

61 Daniela Rossini, "Woodrow Wilson e la propaganda anti-bolscevica in Italia nel 1917-18", *Memoria e ricerca*, 3 (2017), pp. 487-506, qui p. 490.

A considerare la disfatta militare quale effettivo *turning point* nella condotta degli Usa verso l'Italia è stato, oltre a Rossini, anche Louis John Nigro, a detta del quale la Casa Bianca interpretò la disfatta dell'esercito italiano degli ultimi giorni dell'ottobre del 1917 alla stregua di un fallimento della volontà e del morale nazionale, piuttosto che come un "rovescio militare". Trattandosi di un problema soprattutto di natura ideale, Washington decise di reagire "diplomaticamente con una campagna di propaganda volta a sostenere il morale italiano e a incoraggiare le forze politiche democratiche favorevoli a combattere fino alla vittoria e a un accordo di pace secondo le linee tracciate dal Presidente americano".⁶² Finalizzata a promuovere un messaggio, quello wilsoniano, con una chiara matrice culturale e ideologica dall'evidente prospettiva globale, la propaganda statunitense perseguiva un obiettivo politico ben tangibile: convertire i diversi attori pubblici italiani alla *New Diplomacy* wilsoniana, che aveva nella costruzione della Società delle Nazioni il proprio assunto più noto ma non certamente l'unico.

L'Italia e l'impatto politico del wilsonismo

Il terzo ed ultimo filone di questa ricostruzione, cioè gli studi dedicati alla dimensione più propriamente politica dei rapporti tra Italia e Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale, è forse quello di più antico concepimento. Nulla di così sorprendente, in verità: se si accetta la tesi, che circolava fin dall'inizio del secolo, del Novecento quale secolo americano, allora è piuttosto logico che principi e spunti politici dichiaratamente americani potessero cominciare a circolare al di qua dell'Oceano, diventando così oggetto di dibattito anche da parte di soggetti (governi, leadership partitiche, esponenti intellettuali) europei.

Alla luce dell'incontrovertibile protagonismo di Wilson, fare i conti con questo specifico settore storiografico vuol dire rapportarsi con il wilsonismo quale progetto politico globale, non dimenticando però una premessa importante a suo tempo sottolineata da John Milton Cooper: bisogna sempre ricordare la differenza sostanziale fra le

62 Louis J. Nigro Jr., *The New Diplomacy in Italy. American Propaganda and U.S.-Italian Relations, 1917-1919*, Peter Lang, New York 1999, p. 9.

scelte politiche del presidente americano dal percorso, talvolta ambivalente e contraddittorio, del wilsonismo quale proposta politica.⁶³

Ancor prima di Arno Mayer, i cui studi sulla diffusione politica dei propositi wilsoniani restano tutt'oggi centrali, nel 1957 Victor Mamaty (storico americano cresciuto a Bratislava) produsse le sue indagini pioneristiche sul ruolo dei progetti del capo della Casa Bianca nella trasformazione dell'Est-europeo all'indomani della Grande guerra, un tema che è stato recentemente rinverdito da Larry Wolff, che è arrivato a formulare una tesi quanto mai significativa.⁶⁴ Nonostante le limitate conoscenze di Wilson e del suo staff circa l'Europa orientale, cui cercò di porre rimedio anche con l'insediamento dell'*Inquiry*, alla fine la mappa di quella porzione del continente europeo "riflette ancora oggi la problematica preoccupazione di Wilson di definire un complesso di stati nazionali che si intersecano tra loro".⁶⁵

A partire dagli anni Settanta, Klaus Schwabe indagò a fondo sui legami tra wilsonismo e mondo politico tedesco nel biennio 1918-1919.⁶⁶ Quasi a richiamare questo filone, nel 2019 un altro storico tedesco, Eckart Conze, ha esaminato, nel contesto di un'ampia ricerca sulle conseguenze del trattato di Versailles sulla politica europea, l'impatto del wilsonismo sulla Germania imperiale. Per Wilson, scrisse Conze rifacendosi a Schwabe, i tedeschi, che non avevano fatto mistero di volersi rifare ai Quattordici punti, "erano diventati [...] 'il partner segreto'", da adoperare nel caso in cui fosse stato necessario forzare la mano con Francia e Gran Bretagna.⁶⁷ Sempre a proposito della ricezione extra-americana del wilsonismo, una nuova vitalità

63 Su questo punto rimando al mio volume *"Per la pace del diritto". Woodrow Wilson e la sua eredità, dalla Grande Guerra allo shock della globalizzazione*, Carocci, Roma 2022, pp. 21-43; e a John Milton Cooper Jr., "Making a Case for Wilson", in John Milton Cooper Jr., a cura di, *Reconsidering Woodrow Wilson: Progressivism, Internationalism, War, and Peace*, John Hopkins University Press, Baltimore 2008, pp. 21-22.

64 A conferma di quanto qui sostenuto, si veda Patrizia Dogliani *Internazionalismo e transnazionalismo all'indomani della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 111-138; e Victor S. Mamatey, *The United States and East Central Europe, 1914-1918: A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton University Press, Princeton 1957.

65 Si veda in generale, Lawrence E. Gelfand, *The Inquiry. American Preparations for Peace: 1917-1919*, Yale University Press, New Haven - London, 1963; e Larry Wolff, *Woodrow Wilson and the Reimagining of Eastern Europe*, Stanford University Press, Stanford 2020, p. 14.

66 Si veda Klaus Schwabe, *Deutsche Revolution und Wilson-Frieden. Die amerikanische und deutsche Friedensstrategie zwischen Ideologie und Machtpolitik 1918/19*, Droste Verlag, Düsseldorf 1972; Id., *Woodrow Wilson, Revolutionary Germany, and Peacemaking 1918/1919: Missionary Diplomacy and the Realities of Power*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1985.

67 Eckart Conze, 1919. *La grande illusione: dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento*, Rizzoli, Milano 2018, p.127.

storiografica si è sviluppata nel corso degli anni Novanta. In questo decennio, in una fase di apparente riscoperta del multilateralismo dopo la contrapposizione bipolare della Guerra fredda, l'attenzione sulla ricezione del *grand design* wilsoniano al di fuori degli Stati Uniti si è ampliata grazie soprattutto ad alcuni studiosi americani.⁶⁸

Se questo, in estrema sintesi, è il quadro relativo al continente europeo, la cui analisi potrà venire ulteriormente ampliata anche considerando fortune e sfortune del wilsonismo nell'area mediterranea,⁶⁹ per esaminare le reazioni dei numerosi protagonisti della politica italiana dinanzi all'ascesa degli Stati Uniti quale attore politico globale nei primi due decenni del Novecento, è il caso di ribadire – quasi a mo' di premessa – quanto già più volte sostenuto nel corso di questo articolo. Ovvero, che anche per quanto concerne gli impatti italiani del wilsonismo, restano tuttora imprescindibili le argomentazioni di Mayer, condensate nei due volumi dedicati agli anni compresi tra la fine della Grande guerra e l'immediato primo dopoguerra, rispettivamente *Political Origins of the New Diplomacy: 1917-1918* e *Politics and Diplomacy of Peacemaking: Containment and Counterrevolution at Versailles: 1918-1919*.

L'ascendente di Wilson in Italia tra guerra e immediato dopoguerra era stato già colto “a caldo” da Gioacchino Volpe e Angelo Tasca.⁷⁰ Tuttavia, i primi a ragionare su questi temi dalla prospettiva specifica del Regno d'Italia sono stati due studiosi che, pur partendo da motivazioni differenti e con approcci metodologici dissimili, hanno cercato di analizzare l'avvento del fascismo in Italia, cioè Renzo De Felice e Roberto Vivarelli. Non si sta certo affermando che De Felice e Vivarelli abbiano analizzato organicamente le ricadute dei progetti americani nella politica italiana a cavallo tra Grande guerra e immediato dopoguerra. Tuttavia, nel contesto dei loro studi sull'ascesa di Mussolini e del fascismo, Wilson, al pari di Lenin e del suo progetto d'internazionalismo proletario-bolscevico, fu presentato nelle vesti di uno “dei due punti di riferimento nuovi, in un certo qual senso convergenti, ai quali, a scadenza più o meno breve e sia pure con diverse motivazioni, sia i popoli, sia i partiti, sia i governi non avreb-

68 Si veda David Steigerwald, “The Reclamation of Woodrow Wilson?”, *Diplomatic History*, 1 (1999), pp. 79-99; Lloyd E. Ambrosius, *Wilsonianism: Woodrow Wilson and His Legacy in American Foreign Relations*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2002.

69 Si veda in particolare, Fuentes Codera, *Wilsonianism*, cit.

70 Si veda Gioacchino Volpe, *Fra storia e politica*, De Alberti, Roma 1924; Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dall'armistizio alla marcia su Roma*, Neri Pozza, Vicenza 2021 (1938).

bero potuto sottrarsi, traendo necessariamente da essi una nuova valutazione della guerra e soprattutto dei suoi sbocchi successivi".⁷¹

De Felice ha ragionato sulle trasformazioni provocate dal wilsonismo nel dibattito politico italiano, ponendole in connessione con quel mutamento complessivo da cui poi sarebbe emersa la proposta politica di Mussolini, il quale, dopo essere stato un wilsoniano, oltretutto *ad hoc*, decise di boicottare il Presidente americano perché non era disponibile a "consacrare i *diritti* dell'Italia".⁷² Fu invece Vivarelli a formulare, con buona probabilità, la prima riflessione organica sulla reazione degli attori politici nostrani dinanzi ai principi wilsoniani. Oltre alle dichiarazioni di formale accettazione da parte degli esponenti governativi, dietro alle quali si poteva evincere una certa ritrosia soprattutto di Sonnino, divenuto nel frattempo il portavoce della "difesa ad oltranza del Patto di Londra",⁷³ fin dalla primavera del 1917 i programmi di provenienza statunitense avevano reso evidente "esiguità [...] ed incertezza" del "fronte democratico interventista". Il principale esponente di quest'ultimo, Leonida Bissolati, si era convinto, "sin dal novembre 1914, della necessità di rinunciare alla Dalmazia in omaggio al principio di nazionalità".⁷⁴ Anche se Vivarelli ha forse esagerato nel sopravvalutare "l'atteggiamento ostile del Partito socialista",⁷⁵ è senz'altro vero che lo scarso seguito dell'interventismo democratico avrebbe alla fine impedito al wilsonismo di ampliare i suoi consensi nel contesto politico e sociale nostrano, finendo per mostrare il fianco "intorno al problema fondamentale della nostra politica estera e del nostro programma di pace: la questione adriatica".⁷⁶

Oltre a favorire l'avvio del dibattito storiografico sulla relazione tra wilsonismo, politica italiana e ascesa del fascismo, sui nessi tra progetti americani per il dopoguerra, condotta del governo italiano e crisi dell'interventismo democratico, così come la riflessione più generale sull'atteggiamento del nostro paese dinanzi alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria,⁷⁷ gli studi di Mayer hanno dato impulso

71 Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 364.

72 Ivi, p. 484.

73 Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna 1991 (1967), p. 200.

74 Leo Valiani, *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 258.

75 Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 150.

76 Ivi, p. 153.

77 Si veda, a questo proposito, il classico Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, e anche il più recente Paul Miller e Claire Morelon, a cura di, *Embers of Empire: Con-*

anche alla letteratura relativa alla storia più propriamente politica dell'impatto di Wilson e degli Stati Uniti sui diversi attori politici italiani nella complicatissima fase tra guerra e dopoguerra.⁷⁸

Per quanto riguarda il variegato mondo liberale, al di là degli accenni al sostanziale ostracismo di Sonnino evidenziati anche dai lavori più propriamente incentrati sul *coté* diplomatico-culturale, il quadro non potrebbe dirsi completo se non fossero menzionati gli studi sul ministro delle finanze dell'esecutivo di Vittorio Emanuele Orlando, e cioè Francesco Saverio Nitti, "spesso chiamato 'l'Americano'",⁷⁹ a causa dei suoi numerosi contatti oltreoceano.⁸⁰ Sonnino, come si è già sostenuto, aveva una visione delle relazioni internazionali agli antipodi rispetto a Wilson. L'esatto opposto di Nitti, che però nonostante l'accoglienza positiva ricevuta dalla sua nomina, non poté agire nella prospettiva sperata "dalle delegazioni delle grandi potenze, che lo ritenevano più ragionevole di Orlando".⁸¹ Dimessosi nel gennaio del 1919 anche perché contrario alla linea di politica estera assunta in vista della Conferenza di pace,⁸² sei mesi dopo, nelle nuove vesti di Presidente del consiglio, Nitti fu "costretto a proclamare l'intenzione di difendere il patto di Londra".⁸³ Al peggioramento del rapporto tra Wilson e Nitti seguì la fine di quel progetto di "alleanza stabile tra i due paesi che Nitti aveva auspicato sin dalla sua adesione alla mobilitazione bellica".⁸⁴

Oltre agli effetti della condotta wilsoniana sulle diverse tendenze del liberalismo italiano, il Psi ha rappresentato, per lo meno dalla pubblicazione nel 1965 del volume di Gaetano Arfè sulla storia del socialismo italiano,⁸⁵ un prisma adoperato dagli storici per valutare le ricadute dei progetti del presidente americano sulla politica italiana.

Il concetto di "semplice" ostilità adoperato da Vivarelli deve però

tinuity and Rupture in the Habsburg Successor States after 1918, Berghahn Books, New York-Oxford 2018.

78 Si veda Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy*, cit., pp. 388-89.

79 Tooze, *The Deluge*, cit., p. 176.

80 In generale su questa dimensione anche ideologica, si veda Michele Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, il Mulino, Bologna 2017.

81 Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza 2016, p. 221.

82 Per approfondire questa questione, si veda Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, UTET, Torino 1984, pp. 284 e sg.

83 Paolo Varvaro, *Nitti e la decadenza dell'Italia*, Tab, Roma 2024, p. 135.

84 Ivi, p. 136.

85 Si veda Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965, p. 229; Paolo Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, p. 65 e p. 77.

essere sfumato. In effetti, come suggerito, primo tra gli altri, da Bruno Tobia, non a tutti i militanti socialisti dispiacevano i progetti di pace di Wilson. Fin dal dicembre del 1916, quindi dopo aver letto i contenuti della nota di pace, Filippo Turati aveva sostenuto che il Presidente americano si era posto in piena continuità con le posizioni assunte dai socialisti nel corso delle conferenze di Zimmerwald e Kienthal.⁸⁶ In tempi più recenti, poi, ci si è soffermati forse con maggior convinzione sul declino del “mito americano” nel Psi nel periodo compreso tra la fine del 1918 e la metà del 1919. Nel farlo, l’accento è stato posto su alcune specifiche scelte compiute da Wilson: su tutte, la natura eccessivamente compromissoria della pace siglata con la Germania il 28 giugno 1919, così come la scarsa attenzione al tema dell’autodeterminazione dei popoli.⁸⁷

Un discorso per certi versi simile può essere fatto per i popolari. Nel gennaio 1918, quando non erano ancora riuniti in una forza politica organizzata, manifestarono la loro soddisfazione nei confronti dei Quattordici punti, assimilabili, secondo quanto sostenuto da Federico Mazzei, “alle istanze dell’internazionalismo cattolico che rifiutava i calcoli di potenza e gli imperativi di grandezza nazionale della cultura nazionalista”.⁸⁸ Al pari di quanto avvenuto con i socialisti, il cui assenso nei confronti dei Quattordici punti era da ricondurre alle precedenti formulazioni di fronte al conflitto, per i cattolici la propensione wilsoniana nasceva dalla sintonia fra il messaggio del presidente americano e l’antimilitarismo della nota diplomatica emanata da Benedetto XV il 1 agosto 1917.⁸⁹ In sostanza, per richiamare quanto osservato da don Ernesto Vercesi, l’ispiratore della politica estera del futuro Partito popolare, “Wilson” non era “soltanto Wilson”, ma era anche “un po’ il programma di Benedetto XV sulla pace giusta e duratura”: pertanto, i cattolici non potevano che sostenerne

86 Vedasi Bruno Tobia, “Il Partito socialista italiano e la politica di Woodrow Wilson (1916-1919)”, *Storia contemporanea*, 2 (1974), pp. 275-303.

87 Su questi temi segnalo i miei contributi: “Wilsonismo e socialismo europeo: alcune note sul caso del socialismo italiano (1917-1919)”, *Italia contemporanea*, 293 (2020), pp. 99-120; “Woodrow Wilson, Italian Socialists and the Self-Determination Principle during the Paris Conference”, *Journal of Modern Italian Studies*, 25 (2020), pp. 508-27.

88 Federico Mazzei, “L’America vista dai popolari”, in Benadusi, a cura di, 1917, cit., p. 100.

89 Sui progetti di pace sviluppati dalla Santa Sede, si veda, tra gli altri, Giorgio Rumi, a cura di, *Benedetto XV e la pace – 1918*, Morcelliana, Brescia 1990; John Pollard, *The Unknown Pope: Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, G. Chapman, London 1999; Giovanni Cavagnini e Giulia Grossi, a cura di, *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’inutile strage*, direzione di Alberto Mello-ni, il Mulino, Bologna 2017.

i tentativi e la visione.⁹⁰ La tendenza sarebbe mutata radicalmente a guerra conclusa: non appena il presidente americano dimostrò di non voler affatto discutere il ruolo predominante dell'Occidente, la sua stella iniziò a eclissarsi anche tra i popolari, per poi spegnersi del tutto a seguito dell'appello agli italiani del 23 aprile 1919.⁹¹

Con quel messaggio Wilson aveva dichiarato che Fiume doveva servire da "sbocco e ingresso del commercio non dell'Italia, bensì delle terre a Nord-Est di quel porto", ossia "Ungheria, Boemia, Romania e gli altri stati del nuovo gruppo jugoslavo".⁹² Questa presa di posizione pubblica, che avrebbe spinto la delegazione guidata da Orlando e Sonnino ad abbandonare momentaneamente i lavori della conferenza di pace, rappresentò la fine dell'orientamento wilsoniano di buona parte dell'interventismo democratico. Certamente di Bissolati, ma anche di Salvemini, per il quale il capo della Casa Bianca, con l'intervento del 23 aprile, aveva cercato di ribadire i propri principi, dopo mesi di compromessi con Francia e Inghilterra. "Il presidente Wilson", scriveva appunto Salvemini, che aveva "dimenticato e violato molte volte i suoi Quattordici punti", voleva "ristabilire la loro verginità rigorosamente a quelli" da applicare "all'Italia".⁹³ Peraltro, stando a quanto notato da Andrea Frangioni, "le rinunce prospettate dal presidente statunitense andavano ben al di là del programma dei rinunciatari italiani, intaccando anche l'Istria, per la rivendicazione della quale Salvemini in particolare si era speso, e negando l'italianità di Fiume, rivendicata invece anche da Bissolati".⁹⁴

Paradossalmente, l'appello agli italiani rappresentò un punto di non ritorno anche nella lettura dei programmi wilsoniani concepita dai nazionalisti. Anche se, come evidenziato da Federico Robbe, i Quattordici punti erano presentati come uno strumento utile per il raggiungimento degli obiettivi nazionali, Wilson, alla fine del conflitto, veniva visto quale "uomo buono, giusto e soprattutto amico

90 Ernesto Vercesi, "Wilson e il problema della pace", *Vita e Pensiero*, 20.02.1919, pp. 104-15, qui p. 114.

91 Mazzei, "L'America vista dai popolari", cit., p. 107.

92 "Statement of President Wilson regarding the Disposition of Fiume", *The American Journal of International Law*, 4 (1919), pp. 761-63, qui p. 762.

93 Sterlin J. Kernek, "Woodrow Wilson and National Self-Determination Along Italy's Frontier: A Study of the Manipulation of Principles in the Pursuit of Political Interests", *Proceedings of the American Philosophical Society*, 4 (1982), pp. 243-300, qui p. 269.

94 Andrea Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2011, p. 222. Su questi temi, anche per cogliere le differenti posizioni tra i due principali esponenti dell'interventismo democratico, si veda anche Francesco Torchiani, *Gaetano Salvemini. L'impegno intellettuale e la lotta politica*, Carocci, Roma 2025, pp. 128-31.

dell'Italia".⁹⁵ A differenza di quanto avvenuto con gli interventisti democratici, le premesse del distacco dei nazionalisti da una qualsivoglia affinità con Wilson devono essere ricondotte al 7 febbraio, il giorno in cui la delegazione italiana ufficializzò a Parigi il proprio "programma che prevedeva il rispetto del Patto di Londra più Fiume".⁹⁶ Alla luce dell'assodata indisponibilità statunitense ad accogliere il principio di italianità per la città dalmata, che già aveva alimentato i primi sospetti dell'"Idea Nazionale",⁹⁷ il discorso del 23 aprile dimostrò che, celandosi dietro alla "maschera umanitaria", Wilson progettava comunque di "sopprimere l'Italia". Così facendo, era giunto a sostituire "il suo potere personale all'onore dei Trattati", effettuando un vero e proprio "arbitrio tirannico".⁹⁸ Come ricordato da Adriano Roccucci nel suo libro sui legami tra Roma e il nazionalismo italiano, la rottura insanabile tra nazionalisti e Stati Uniti ebbe come epilogo il corteo del 25 aprile che, guidato da alcuni esponenti di primo piano, Luigi Federzoni e Valentino Leonardi su tutti, "salì verso il Campidoglio", da cui fu ribadita l'italianità di Fiume e della Dalmazia.⁹⁹

Conclusioni

Da ormai diverso tempo, la storiografia si occupa di ragionare attorno ai rapporti tra Italia e Stati Uniti, dedicando ampia attenzione agli anni della Grande guerra e dell'immediato dopoguerra. Anche se potranno essere ulteriormente arricchite in futuro, le tre prospettive che sono state esplorate in questo articolo consentono di avanzare altrettanti giudizi.

In primo luogo, i lavori di taglio storico-diplomatico ci esortano a fissare nella Grande guerra quale momento di effettiva cesura sulle relazioni italo-americane. Partendo dalle analisi di Fiorentino, possiamo sostenere che, in considerazione dei profili voluti da McKinley, Roosevelt e poi da Wilson all'ambasciata a Roma, l'Italia era tenuta in significativa considerazione alla Casa Bianca, anche se su un

95 Federico Robbe, *"Vigor di vita". Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Viella, Roma 2018, p. 166.

96 Ivi, p. 167.

97 Ivi, pp. 172-73.

98 Roberto Forges Davanzati, "Nasce la grande Italia", *L'Idea Nazionale*, 26.04.1919.

99 Adriano Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001, p. 328.

piano certamente inferiore rispetto a Gran Bretagna, Francia e Russia (dove l'ambasciatore Meyer venne trasferito al momento dello scoppio della guerra con il Giappone). Inoltre, i rapporti tra i due paesi furono sempre molto proficui e lo sarebbero stati, eccezion fatta per gli attriti provocati dal conflitto italo-turco, fino alla Prima guerra mondiale.¹⁰⁰ Con lo scoppio del conflitto nell'estate del 1914 e, soprattutto, a seguito dell'entrata dell'Italia nella primavera del 1915, la situazione peggiorò per due ordini di ragioni: da un lato, il rapporto sempre più complicato tra l'ambasciatore americano Page e il ministro degli esteri italiano Sonnino, che non aggiornava il rappresentante diplomatico statunitense "delle decisioni prese dagli alleati, e nel caso specifico dall'Italia";¹⁰¹ dall'altro, il generale ostracismo di Sonnino nei riguardi di Wilson, già percepibile dopo il discorso del New Lillard e poi conclamato dopo la diffusione della nota di pace americana del 18 dicembre 1916.¹⁰²

Un altro aspetto che merita di essere sottolineato concerne la dimensione più propriamente ideologico-culturale delle relazioni italo-americane. Considerati gli sforzi notevoli della macchina propagandistica statunitense anche nel nostro paese, sul *coté* ideologico si verificò un sostanziale insuccesso. Al di là del pur importante sostegno di ampie fasce della popolazione tra la fine del 1916 e l'inizio del 1919, la *New Diplomacy* wilsoniana non riuscì a essere adottata da coloro che detenevano le leve del comando. In tutto questo giocò un probabile errore di valutazione, da parte della Casa Bianca, della centralità dell'opinione pubblica italiana nei processi decisionali-politici.

Infine, alcune questioni che riguardano il macro-tema dell'impatto del wilsonismo sul dibattito e sulle posizioni pubbliche degli attori politici italiani. Anzitutto, la ricognizione storiografica qui proposta ha dimostrato che l'orientamento di partiti ed esponenti dinanzi al wilsonismo fosse in qualche misura influenzato dalle rispettive posizioni dinanzi al conflitto o alle sue evoluzioni. Da questo punto di vista, il Psi è sicuramente un caso di studio cui gli storici hanno prestato la giusta attenzione, ma nei tempi più recenti anche il Ppi o i

100 Fiorentino, "Ambasciatori e aristocratici", cit., p. 45.

101 Fiorentino, "La comunità americana a Roma durante la guerra", cit., p. 71.

102 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 55.

liberali – e con questa definizione mi riferisco tanto a Sonnino quanto a Nitti – hanno rappresentato dei prismi quanto mai significativi da esplorare per analisi sempre più precise e sfaccettate sulle relazioni italo-americane tra la Grande guerra e l'immediato dopoguerra. Vi è, in ultimo, un'ulteriore questione che deve essere sottolineata, sempre a proposito degli impatti politici del wilsonismo in Italia. A favorire la discesa del mito americano nel nostro paese furono sicuramente interessi di parte; tuttavia, non possiamo non constatare la mancanza della pur minima considerazione del presidente e del suo staff – *in primis*, il “colonnello” Edward House – nei confronti delle differenze che segnavano i rapporti tra Italia e Stati Uniti, due paesi culturalmente e politicamente diversi, e che non diedero seguito alle possibilità di dialogo e di comprensione reciproca. Sia pure indirettamente, quelle incomprensioni avrebbero favorito in Italia l'affermarsi del mito della “vittoria mutilata”, del fascismo e delle sue mai troppo nascoste rivendicazioni nazionaliste in politica estera.

Jacopo Perazzoli insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Bergamo. Si occupa di storia politica dell'Europa contemporanea, con particolare attenzione al socialismo europeo, al wilsonismo, ai rapporti transatlantici e alla storia delle relazioni internazionali. Tra le sue più recenti pubblicazioni «*Malgrado tutto dobbiamo farcela*». *I socialisti italiani e lo Shock of the Global* (Biblion, 2024) e «*Per la pace del diritto*». *Woodrow Wilson e la sua eredità, dalla Grande guerra allo shock della globalizzazione* (Carocci, 2022) Fa parte del comitato scientifico di *Acoma*.